

WOL

welfare on line

Webzine dell'Associazione Nuovo Welfare
Anno III, Numero 5, Maggio 2007

www.nuovowelfare.it
info@nuovowelfare.it

Cari lettori,

apriamo questo numero di WOL in un modo diverso rispetto al solito, segnalandovi un'iniziativa molto importante che abbiamo deciso di promuovere e supportare attraverso le pagine della nostra rivista: si tratta di un'attività del Centro per l'Autonomia Umbro (CpA).

Esso nasce a Terni nel 2003 per offrire alle persone con disabilità un servizio di informazione e consulenza, che permetta di affrontare le questioni, pur complesse, di definizione e realizzazione di un proprio progetto di vita, centrato sul concetto di autodeterminazione della persona. Attualmente, chi lo anima è impegnato, tra l'altro, nella costruzione di un **Centro di Documentazione sulla Disabilità (CDD)**, che si configura come un luogo in grado di mettere a disposizione, di tutti coloro che sono interessati a vario titolo ai temi della disabilità, un patrimonio di conoscenze e informazioni. L'obiettivo è di mettere insieme materiale informativo e documentario specializzato, a carattere sia teorico che tecnico-operativo, e di renderlo disponibile per la consultazione e il prestito. In particolare, si raccolgono e catalogano monografie e periodici di settore, estratti dalla stampa locale, documentazione prodotta da enti pubblici, sia nazionali che internazionali, e da altri enti e associazioni, normative locali e materiale documentario in formato elettronico. I servizi offerti dal CDD, di cui alcuni in fase di avviamento, spaziano dal catalogo delle pubblicazioni disponibile on-line, alla consultazione e prestito in sede, da bibliografie e ricerche tematiche, a rassegne stampa personalizzate, dalle iniziative culturali, alla realizzazioni di prodotti editoriali.

Invitiamo, chi fosse interessato, a visitare il CDD di Terni (presso il Centro per l'Autonomia Umbro sito in Via Giovanni XXIII, n. 25 – tel./fax 0744/274659) o a consultare il catalogo on-line all'indirizzo <http://www.cpaonline.it/web/generale/index.php?id=31>.

Ma, soprattutto, **sollecitiamo tutti voi ad inviare segnalazioni** su pubblicazioni e documenti vari inerenti la disabilità, per favorire lo sviluppo del progetto e accrescerne la qualità e il grado di aggiornamento. Fondamentale è anche la connettività che tale iniziative potrebbe garantire, mettendo in collegamento il patrimonio documentale di vari enti, associazioni e organizzazioni coinvolte sul tema della disabilità, attraverso lo strumento del catalogo elettronico unico (organizzato tramite uno stesso software), allo scopo di offrire alla collettività la base conoscitiva e la possibilità di progressivi approfondimenti sul tema.

Segnalazioni e richieste possono essere inoltrate a:

Francesca Leprotti, scrivendo a: cdd@cpaonline.it oppure contattando: tel./fax 0744 274659.

Sicuri che voi, nostri cari e affezionati amici, risponderete numerosi al nostro appello vi lasciamo in compagnia dei nostri articoli, augurandovi come sempre **BUONA LETTURA!!!**

Una lezione da cui trarre insegnamenti

Nel turbolento passaggio alla moderna società dell'informazione, la sfida più interessante per i Paesi sviluppati sembra provenire da una nazione con una limitata visibilità internazionale, che, invece di arenare i propri sforzi politici su sterili baruffe postideologiche, li ha focalizzati sull'implementazione di concreti progetti di sviluppo socioeconomico. Si tratta della Finlandia, che oggi possiede una delle economie più avanzate del mondo, e vanta un welfare tra i più organizzati; essa rappresenta perciò un modello in grado di coniugare crescita economica e benessere sociale, in netta contrapposizione con le esperienze maturate in altri Paesi, e subito assurte ad icone della modernità, come la Silicon Valley targata USA o la tigre di Singapore. Nel dibattito sull'inevitabile ingiustizia sociale che lo sviluppo economico sembra portare con sé, la Finlandia si inserisce come una valida alternativa, almeno per quei Governi che vogliono salvaguardare benessere e dignità dei propri cittadini.

È questa l'ipotesi di Castells e Himanen, colaudata coppia di ricercatori che ha raccolto le proprie riflessioni sul caso finlandese in un libro appena pubblicato (*Società dell'informazione e Welfare State*, Guerini e associati). Essi analizzano ogni aspetto di questo "miracolo finlandese", inquadrandolo con gli strumenti concettuali da loro stessi forgiati: l'avvento della società dell'informazione, che si fonda su conoscenze altamente qualificate, uso estensivo delle nuove tecnologie di comunicazione, e creazione di *network* globali di interazione a livello economico, sociale, politico.

La Finlandia è riuscita a sviluppare un'economia forte e all'avanguardia puntando sulle nuove tecnologie, che ora rappresentano il 60% del totale delle sue esportazioni. Guidato dal settore delle IT, tra il 1996 e il 2000 il valore di mercato delle imprese finlandesi è aumentato dell'894%. Esempio paradigmatico, ma non unico, di questi eccellenti risultati, è la società Nokia, che è riuscita a creare una personalissima "Nokia Valley", centrata su valori come attenzione al cliente e al lavoratore, ed innovazione continua e consapevole. In realtà, in tempi in cui l'abuso del termine innovazione è forse superato solo dalla retorica sulla conoscenza, l'intera nazione è riuscita non solo a carpirne il vero significato, ma addirittura a

superarlo, generando una vera e propria *innovazione nel modo di innovare*.

La via finlandese all'innovazione si fonda sull'interazione tra settore pubblico e privato, che, a livello istituzionale, si concretizza nella collaborazione costante tra imprese e università, nell'attuazione di programmi di ricerca moderni e competitivi, nella creazione e mobilitazione di risorse umane altamente qualificate.

Ecco emergere il ruolo chiave del secondo protagonista di questa sorprendente lezione nordica: uno Stato che è riuscito a concertare un insieme di interventi concreti e addirittura (!) proattivi, anticipando fin dai lontani anni '60 l'evoluzione attuale con una lungimiranza sopravvissuta alle lotte dell'agone politico. Lo Stato finlandese è riuscito ad aumentare costantemente la quota di PIL devoluto alla ricerca, ed ha creato organismi di supporto e finanziamento che, pur avendo una responsabilità finale di fronte al Governo, hanno sempre goduto di una sostanziale autonomia decisionale. La ricerca si è così svincolata dalle ingerenze politiche, ma, soprattutto, è stata posta dallo stesso sistema politico in condizione di guidare lo sviluppo nazionale.

Il Governo è riuscito a vincere anche l'altra sfida fondamentale per le moderne democrazie, ossia la tutela dei cittadini, coltivandone gli interessi al punto che, anche nei periodi di recessione economica e di tagli alla spesa pubblica, ha sempre garantito un'elevata qualità della vita attraverso i tre elementi chiave su cui si fonda il welfare finlandese: istruzione completamente gratuita e altamente qualificante, assistenza sanitaria pubblica universale, tutela dei lavoratori attraverso un articolato sistema di relazioni industriali. Invece di erodere il nucleo dell'obsoleto welfare state industriale, la Finlandia è riuscita a mantenerne inalterati gli



scopi adattandolo ai mutati assetti economici e sociali. Ad esempio, ha connesso tutte le istituzioni scolastiche in rete per favorire l'alfabetizzazione tecnologica, ha garantito una forte tutela sindacale anche alle nuove forme di lavoro precario, ed un reddito minimo a disoccupati e studenti.

Questi sono solo alcuni esempi del modello finlandese, che già da soli costituiscono una sfida enorme per il Governo italiano, proprio nei giorni in cui la Banca d'Italia e l'OCSE ribadiscono l'urgenza di risolvere gli annosi nodi di politica pubblica ed economica che resistono tenaci all'avvicinarsi dei Governi. Ma in realtà il modello finlandese contiene anche una sfida sorprendente per la società civile, perché il suo sviluppo non si fonda solo sulla collaborazione tra settore pubblico e privato, ma anche su un terzo elemento altrettanto qualificante: i cittadini comuni e la loro capacità di implementare un vero e proprio "hackerismo sociale". L'*etica hacker* nulla ha a che vedere con i virus che periodicamente infettano computer e posta elettronica, ma si riferisce invece allo sforzo gioioso e disinteressato di chi persegue un proprio obiettivo per sentirsi realizzato, e desidera condividere con gli altri il risultato del suo impegno per contribuire insieme al miglioramento della società. Nata nei laboratori delle università di tutto il mondo, in Finlandia l'*etica hacker* si è diffusa ben presto ai singoli cittadini, e ha superato le applicazioni prettamente tecnologiche, divenendo una spinta creativa all'innovazione e alla solidarietà. Questa particolarissima forza sociale, che rappresenta la nuova forma assunta dalla democrazia dal basso che tanto piaceva ai politici d'oltreoceano, nasce in maniera spontanea, ma in Finlandia viene anche sistematicamente coltivata dallo

Stato in un duplice modo: le persone hanno infatti la possibilità di autorealizzarsi perché da un lato possono contare su una solida rete di protezione sociale, e dall'altro possono sfruttare progetti di diffusione delle nuove tecnologie, cardine di ogni interazione sociale. A ben vedere, torna qui l'idea della *società pluriattiva* già ipotizzata da Paci, e discussa nei numeri 4 e 5 2006 di questa *webzine*. Ma ciò che per la Finlandia è una realtà, per l'Italia è rimasto solo un auspicio, custodito nelle pagine di libri e report di ricerca. Nel nostro Paese ancora manca tra i cittadini una cultura dell'innovazione. Inoltre, la miopia delle istituzioni induce spesso ad ignorare le rivendicazioni della società civile, senza capire che solo alimentando queste iniziative spontanee di solidarietà e creatività, innanzitutto a livello locale, si potrà creare una rete di sostegno complementare a quella istituzionale.

In Finlandia, invece, sembra già essere approdato quello che potrebbe essere il nuovo stadio del welfare, definito dai due autori *Informational Welfare State*, che si fonda su un circolo virtuoso di interazioni tra imprese, Stato e cittadini, ed è così in grado di garantire crescita economica, ma anche inclusione sociale e sviluppo della cittadinanza attiva. Certo, è un welfare ancora in rodaggio, e presenta dei limiti. E' inoltre profondamente radicato nella tradizione storica e politica finlandese. Per tutte queste ragioni non va considerato una miracolosa panacea, da esportare *tout court*, ma un modello a cui guardare, anche se forse bisognerà iniziare a farlo con un cannocchiale, peraltro assai potente.

 **Silvia Spatarì**

Lo stato di attuazione e le prospettive di rilancio della 328/2000 *Le esperienze Arci nei Piani Sociali di Zona*

Un sondaggio tra i dirigenti dell'Arci impegnati nei Piani Sociali di Zona, svolto nei me-

si di marzo ed aprile 2007, ha fatto emergere una serie di criticità sullo stato di attuazio-

ne della legge 328/2000. La minore specializzazione dell'Associazione, rispetto ad al-

tri, nella realizzazione dei servizi ci è sembrata un punto di forza per una lettura non schiacciata sulla logica gestionale.

Sono state effettuate interviste in Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna, Liguria, Abruzzo, Toscana, Umbria, Lazio, Campania, Puglia ed infine Basilicata. I temi dell'indagine affrontavano alcuni nodi del complesso di relazioni: "istituzioni/terzo settore/cittadini", che la riforma del 2000 provava a valorizzare:

- l'agibilità politica delle sedi locali e regionali della progettazione;
- la funzionalità degli strumenti di accreditamento e la qualità sociale;
- le competenze e le professionalità sociali.

La rilevazione ha evidenziato come il Terzo Settore è generalmente consultato nella definizione delle politiche sociali; tuttavia la cultura della partecipazione alle scelte di programmazione sembra ancora lontana e raramente vi si accorda un valore economico, nel senso di prendere parte anche alle scelte di bilancio. Inoltre la mancanza di regole comuni non consente un'elaborazione coerente: i "Tavoli" e le aree di intervento, tra un Piano di Zona ed un altro, infatti, spesso non corrispondono. Se da un lato ciò appare una naturale esigenza di rispondere ai bisogni del territorio, più complesso è riportare le diverse esperienze all'interno di un sistema informativo coerente, generando difficoltà nel monitoraggio, nella comparazione e nella valutazione e trasferibilità delle esperienze. Ciò anche perché è mancato in questi anni

l'incipit del Governo alla realizzazione del sistema informativo nazionale, e solo alcune Regioni e Province hanno avviato iniziative strutturate.

Passando ai sistemi di accreditamento, sono emerse solo alcune esperienze, e spesso per specifiche aree di servizi. Quello che ci interessa evidenziare però è che raramente le scelte su modalità e condizioni sono state concertate con il Terzo Settore, anche se esistono eccezioni tanto al Sud quanto nel Centro Italia. Scomparsa purtroppo dal dibattito attuale è la Carta dei Servizi. La legge la contemplava per tutelare le posizioni degli utenti, e uno schema generale doveva essere adottato con decreto del Presidente del Consiglio. La mancanza di iniziative in questa direzione mostra come siamo lontani da diritti sociali universali ed esigibili, e come il criterio della soddisfazione degli utenti sia una mera enunciazione. Del resto, scontiamo ancora la mancanza di un'azione del Governo sui Livelli Essenziali di Assistenza, che dovrebbero costituire il cardine del sistema delle prestazioni sociali.

Sul tema delle professioni sociali, la strada appare impervia: poche sono le Regioni che hanno affrontato in maniera organica il problema e ancora meno frequentemente si sono intrapresi percorsi di riconoscimento delle esperienze degli operatori dei Piani Sociali di Zona. Qui torna attuale il ruolo del Governo, che doveva determinare i requisiti e i profili professionali, individuando le figure da formare con i corsi di laurea e quelle con i corsi professionali. Nonostante ciò non sia accaduto, molte università oggi promuovono corsi e specializzazioni in materia

sociale, con il risultato - lì dove è partita la formazione professionale - di creare sovrapposizioni e confusione nella redazione dei bandi da parte degli Uffici di Piano.

Un'altra criticità è rappresentata dalle Associazioni di Promozione Sociale (APS): la loro natura non è chiara alle stesse istituzioni che dovrebbero regolamentarne ruolo e funzioni. Che ruolo affidare alle APS? Erogatrici di servizi "leggeri" come ad esempio quelli informativi, di orientamento, educativi, aggregativi e comunitari oppure anche quelli "complessi" come l'assistenza domiciliare? Qui il dato sembra quello di lasciare alle APS la gestione di servizi "leggeri". Ma nulla è scontato: la Regione Campania, ad esempio, nel disegno di legge "sulla dignità sociale" non opera alcuna distinzione basata sulla natura e funzione dei servizi e banalmente individua la cooperazione come ente gestore, il volontariato come soggetto di sperimentazione, mentre all'APS la Regione "eroga contributi" per sostenere "specifici progetti anche riguardanti le tematiche giovanili" (e perché non gli anziani o i minori?).

Il tema interroga senza dubbio il Governo ed il Terzo Settore sul significato da attribuire ad un testo unico del Terzo Settore, e richiama il lavoro in corso sulla riforma del libro primo del Codice Civile.

Queste tematiche, poste all'attenzione del Ministro Paolo Ferrero in un seminario organizzato il mese scorso dall'Arci a Roma, hanno suscitato la risposta del Governo. Ferrero ha annunciato, infatti, che entro l'estate preparerà un provvedimento sui Livelli Essenziali nell'area della non autosufficienza, come inizio di un in-

tervento più complessivo su tutta la riforma, che dovrebbe comprendere anche la ripresa di un'elaborazione sulle professioni sociali, sulla Carta dei Servizi e sul sistema informativo sociale. La richiesta del

Ministro però è stata quella di sostenere questo lavoro con una iniziativa che parta dalla società e che rimetta al centro dell'agenda politica il welfare e la spesa sociale, in modo da spostare con più decisione

l'asse delle priorità del Governo sul fronte delle politiche sociali.

 **Francesca Coletti**



LiBrInMenTe

I gemelli Fahrenheit

di

Silvia Spatari

In una società che si accanisce con tanta determinazione contro l'ozio improduttivo, i racconti diventano compagni di viaggio ideali, perché consentono pause abbastanza brevi da non venire considerate disfunzionali alla logica dell'impegno continuo e destabilizzante.

E' allora il caso di prendere in mano questa raccolta, che costituisce un piccolo breviario d'equilibrio da usare nei momenti in cui c'è bisogno di una sferzata psichica, una vera e propria rigenerazione che nasce dal confronto, sempre in bilico tra riso e dolore, tra la nostra vita ed una galleria di squilibri solitari di amore e di pena, di viaggi spesso al confine tra realtà e irrealtà, al punto che i loro protagonisti diventano semplici ombre, anche se dai netti chiaroscuri, e quasi vittime di eventi che sferzano d'energia. Peccato che sia un'energia bieca e beffarda: la si potrebbe quasi chiamare destino, a cui tutti si sottomettono con la cieca testardaggine tipica della sopravvivenza o dell'amore. Amore per questa strana creazione chiamata vita, che stilla con perfezione assoluta dall'ultimo e più sofferto racconto della raccolta, agrodolce come un sogno di cui però inconsciamente temiamo la realizzazione.

Dal suo esilio volontario nelle brughiere, Faber sceglie la fantasia, e coglie così per una sorta di osmosi psichica una sua personalissima fenomenologia del vivere, creando, dentro l'universo del reale, tutto un altro mondo del limite, dell'assurdo, dell'invisibile ed invivibile. E per questo tanto più vero.

Michel Faber

I gemelli Fahrenheit

Einaudi, 2006

€ 14,80

Dal welfare dell'emergenza al welfare della normalità

Qualche settimana fa si è tenuta a Roma, la II Conferenza Internazionale volta a discutere il progetto di realizzazione del Modello Sociale

Europeo, e ad "individuare e portare avanti iniziative in grado di assicurare un reale progresso europeo nel segno della sua sostenibilità

democratica, economica, sociale ed ambientale". Si tratta di una grande sfida sia politica che sociale, ma soprattutto culturale. Sfida che potrà essere accolta e affrontata solo, così come sostenuto dai promotori dell'iniziativa, quando verranno assunti come "centrali i problemi, spesso anche drammatici, della parte debole della società europea".

In questo senso un contributo importante nel corso del dibattito è stato quello apportato da alcune ricercatrici del gruppo di lavoro del LabLav dell'Università di Roma La Sapienza (www.lablav.it), che hanno presentato alcuni dati concernenti il fenomeno dei *working poors*. Fenomeno che, nonostante si stia diffondendo sempre più rapidamente, fino ad ora, almeno nel nostro Paese, non ha destato la preoccupazione necessaria da parte della società civile e non ha ricevuto un'attenzione adeguata da parte delle istituzioni.

Ma che cosa, chi sono i *working poors*? In genere quando si parla di *working poors* si fa riferimento a coloro che lavorano in settori a bassa qualificazione (come la ristorazione, la vendita al dettaglio, le pulizie), che percepiscono un reddito non adeguato né alla mansione che svolgono, né a garantire loro una vita dignitosa. Facendo riferimento a quanto affermato dall'Eurostat in uno studio *ad hoc* sull'argomento ("In-Work Poverty", *Statistics in focus* n° 5/2005), per *working poors* si intendono: "quegli individui che sono occupati e il cui nucleo familiare ha un reddito inferiore al 60% di quello medio nazionale".

Si tratta di un fenomeno piuttosto recente, soprattutto per quanto riguarda l'Italia, la cui origine si può rintracciare negli enormi cambiamenti che hanno investito le economie mondiali. La globalizzazione ha comportato una maggiore competitività internazionale, per fronteggiare la quale si sono resi necessari: una riorganizzazione degli assetti e delle strutture dei costi delle imprese, uno snellimento dei processi produttivi con una conseguente riduzione degli occupati, il contenimento del costo del lavoro e delle retribuzioni. Inoltre, i cambiamenti della domanda e dell'offerta di lavoro, il progresso tecnologico che penalizza i lavoratori meno qualificati, la terziarizzazione della produzione che ha portato all'affermazione di quella che è stata definita la "società dei servizi", a cui si sono aggiunti il contemporaneo indebolimento dei sindacati e della contrattazione centralizzata, hanno avuto notevoli ripercussioni nel mercato del lavoro, in particolare

generando differenze retributive tra gruppi di lavoratori.

La situazione descritta ha avuto conseguenze negative soprattutto sui lavoratori poco qualificati, provocando maggiori precarietà occupazionale, disuguaglianze, povertà ed esclusione sociale. Tutto ciò ha degli effetti per i lavoratori sia a livello soggettivo (dal punto di vista della gratificazione personale) che oggettivo (sui loro salari). Si è diffusa pertanto la convinzione che il fenomeno dei *working poors* sia una sorta di "effetto collaterale inevitabile" del nuovo assetto economico mondiale.

I cambiamenti cui si è accennato precedentemente sono pressoché comuni a tutti i Paesi industrializzati, anche se il fenomeno dei *working poors* si manifesta in modo differente e con tratti specifici a seconda degli assetti del mercato del lavoro, dei sistemi legislativi di regolamentazione dello stesso e, soprattutto, delle caratteristiche del sistema di welfare vigente in un dato contesto. Infatti, in genere, nei Paesi in cui c'è una forte normazione dei salari e un *welfare state* in grado di tutelare i cittadini, ancor prima che i lavoratori, e assicurare loro una buona qualità della vita, il problema quasi non sussiste, dimostrando dunque che il *welfare* non costituisce un impedimento per il raggiungimento di livelli di competitività elevati ma anzi è uno dei maggiori elementi propulsivi per lo sviluppo sociale e non solo, anche per quello economico. Si prenda ad esempio la *best practice* dei Paesi Scandinavi dove esiste, per ogni settore dell'economia, un sistema di salari minimi negoziati tra imprese e sindacati, che vengono applicati in maniera generalizzata al fine di proteggere i lavoratori dal rischio del basso salario. E soprattutto dove ha luogo un *welfare state* protettivo e promozionale nei confronti dei propri cittadini. Al contrario nei Paesi in cui non c'è un'elevata regolamentazione del mercato del lavoro, come la Gran Bretagna, le retribuzioni sono determinate essenzialmente dal gioco della domanda e dell'offerta. In situazioni come queste, dunque, accade spesso che nonostante i tassi di disoccupazione siano piuttosto bassi, i lavori poco qualificati si tramutino in impieghi di cattiva qualità.

Attualmente uno dei maggiori problemi che ci si pone quando si parla di *working poors* è quello di fornire una definizione che inquadrì il fenomeno in un'ottica internazionale e che sia in grado di superare le specifiche diversità nazionali al fine di approdare ad una possibile

comparazione tra i vari Paesi. Per poter fare ciò, occorre considerare indicatori e variabili significativi, attendibili e, soprattutto, condivisi. È indispensabile infatti prendere in considerazione più fattori esplicativi, a diversi livelli: professionale, personale e della famiglia. Difatti la povertà dei lavoratori può dipendere da diversi elementi connessi al mercato del lavoro, come l'instabilità degli impieghi, i livelli di

disoccupazione, il livello basso dei salari, ma essa è fortemente correlata anche alla composizione del proprio nucleo familiare (quanti membri lavorano, presenza/assenza di figli o altre persone a carico).

È quanto suggeriscono i ricercatori dell'Eurostat nello studio precedentemente citato e di cui riportiamo alcuni dei principali risultati emersi. Innanzitutto nella ricerca si sostiene che il lavoro costituisce il mezzo più efficace per ridurre il rischio di povertà ed esclusione sociale. Tuttavia, possedere un lavoro non è sempre condizione sufficiente ad evitare il rischio di povertà, poiché una quota consistente di persone che possiedono un'occupazione costituisce comunque una parte significativa del numero complessivo delle persone che sono esposte al rischio di povertà. In particolare, osservando la tabella in cui è riportata la popolazione adulta (più di 15 anni) esposta al rischio di povertà in base alla situazione occupazionale nell'Europa a 15 nel 2001, ben il 26% della popolazione è esposta al pericolo della povertà pur avendo un'occupazione. Ciò significa che un quarto della popolazione a potenziale ri-

schio di povertà non è costituita da disoccupati come si potrebbe pensare.

Gli andamenti variano a livello dei singoli Paesi: ad esempio nei Paesi Bassi (46%), nel Lussemburgo (41%) e in Portogallo (40%) quote considerevoli della popolazione, seppur dotate di occupazione, non sono preservate completamente dal possibile rischio della povertà.

	Persones con lavoro	Persones senza lavoro	Persones esposte al rischio povertà
EU-15	26	74	100
Austria	27	73	100
Belgio	15	84	100
Danimarca	13	87	100
Finlandia	25	75	100
Francia	29	71	100
Germania	24	75	100
Gran Bretagna	24	76	100
Grecia	27	73	100
Irlanda	19	81	100
Italia	25	76	100
Lussemburgo	41	59	100
Paesi Bassi	46	54	100
Portogallo	40	60	100
Spagna	24	76	100
Svezia	29	71	100

Fonte: Eurostat: *In-Work Poverty*, Statistics in focus n° 5/2005

Gli altri Paesi si collocano quasi tutti vicino ai valori medi dell'intera Europa a 15. Fanno eccezione Belgio e Danimarca con quote di persone con lavoro esposte al rischio povertà pari rispettivamente al 15% e al 13%, collocandosi pertanto a oltre 10 punti di distanza rispetto a quanto si verifica mediamente nel resto d'Europa. In particolar modo, vogliamo sottolineare come nei Paesi del Nord Europa, che sappiamo essere dotati di un sistema di welfare molto sviluppato, il rischio di povertà si mantiene basso.

Qual è la riflessione che ne deriva? Innanzitutto l'esigenza di dedicare maggiore attenzione intorno al problema, così come dimostrano la scarsità di fonti, soprattutto inerente la ricerca, sull'argomento. Ma la considerazione che ne consegue è soprattutto di ordine politico: è arrivato il momento di attuare il passaggio *da un welfare dell'emergenza a un welfare della normalità*.

 **Zaira Bassetti**

Cineforum

a cura di
Matteo Domenico Recine

Son frère

Son frère, di Patrice Chéreau, è un film incentrato sul rapporto tra malattia e corpo, espresso in modo visivamente molto "reale".

Thomas, dopo aver scoperto di essere affetto da una rara malattia del sangue, che colpisce le piastrine e rende molto pericolose le emorragie di qualunque tipo. Dapprima, decide di curarsi mantenendo il silenzio sulla cosa, ma quando il male si ripropone e debilita il suo corpo, sente il bisogno di riallacciare i rapporti col fratello, Luc, che è gay e che per questo motivo è stato da tempo emarginato dalla famiglia e vive a Parigi, da solo. La malattia è l'occasione per riavvicinare i due fratelli, per ripensare i rapporti familiari, l'affetto, i ricordi comuni e gli errori compiuti. Thomas viene sottoposto ad accertamenti, analisi, operazioni senza fine, e senza risultato, e alla fine, stremato, decide di ritirarsi con Luc nella casa al mare, per porre termine col suicidio a questo lungo e inesplicabile stillicidio.

Film aspro ed estremamente realista, *Son frère* si giova di una trama a incastro, tra presente e passato, assai controllata, una regia impeccabile (Orso d'Argento al Festival del Cinema di Berlino nel 2003) e due attori perfetti nei rispettivi e difficili ruoli.

La malattia è rappresentata senza edulcorazioni, ad esempio nella lunga scena in ospedale in cui Thomas viene preparato per l'operazione. A fronte di questo realismo, le emozioni e i sentimenti dei protagonisti sono descritti in modo sfuggente, per sottrazione, ma lasciando allo spettatore poco per volta un quadro sempre più completo, stimolante e dolente.

Un film di Patrice Chéreau.

Con Bruno Todeschini, Eric Caravaca, Pascal Greggory.

Genere Drammatico, colore, 95 minuti.

Produzione Francia 2003.

Hanno collaborato a questo numero

Zaira Bassetti, Francesca Coleti,
Silvia Spatari,
Matteo Domenico Recine

Redattore

Zaira Bassetti

Impaginazione

Zaira Bassetti

Redazione

Piazza di Pietra, 26 - Roma

Potete inviarci le vostre osservazioni,
le critiche e i suggerimenti, ma anche gli indirizzi e i recapiti
ai quali volete ricevere la nostra *webzine* alla nostra e-mail: info@nuovowelfare.it